



◆ **Il Consiglio dei ministri discuterà una normativa speciale che regoli gli interventi italiani in Kosovo**

◆ **«Ora bisognerà lavorare con i Quindici per avvicinare i Paesi dell'area del conflitto all'Unione Europea»**

◆ **«Un successo della Nato, dell'Europa e dell'Italia: senza i raid Milosevic non avrebbe accolto le condizioni per il ritiro»**

L'INTERVISTA ■ MARCO MINNITI

## «Balcani, una legge per il dopoguerra»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Ultime ore aspettando una pace il cui processo «è ormai consolidato» per il sottosegretario alla presidenza, Marco Minniti. Nel suo studio a Palazzo Chigi l'attesa si consuma davanti allo schermo su cui scorrono le agenzie. È questione di ore. Poi al conflitto sarà messa la parola fine e comincerà la parte, forse più difficile, della ricostruzione di un paese che ha vissuto con grande dignità un dramma terribile e che, proprio in nome di quella dignità, chiede un ritorno rapido alla normalità. Anche questa volta il governo italiano sarà in prima linea «per ragioni non solo geografiche ma anche per l'affetto che ormai lega i due popoli». E dovrà attrezzarsi ad una serie di interventi da concordare con gli alleati perché gli stupri, la pulizia etnica e le bombe diventino rapidamente il passato e davanti si apra una strada di serenità e sviluppo. Anche per questo il governo è già al lavoro per elaborare una legge speciale per i Balcani che, una volta passata al vaglio del Parlamento, consentirà un'azione rapida in più settori che porti questa parte d'Europa al più presto ad una normalità che, solo pochi giorni fa, sembrava irraggiungibile.

strato, cioè, che un'iniziativa di forza limitata, per potere riaprire la strada del negoziato, che portasse ad una pace sicura era un'idea giusta. Senza l'intervento di forza non ci sarebbe stata da parte di Milosevic l'accettazione delle condizioni che consentono di raggiungere gli obiettivi principali che fin dal primo momento ci eravamo dati: la fine della violenza e della pulizia etnica in Kosovo e le condizioni per il ritorno a casa di coloro che erano stati con la violenza scacciati dalla loro terra e dalle loro abitazioni. È un successo per l'Europa che, dopo la primissima fase, è stata capace dentro l'alleanza atlantica di assumere progressivamente un profilo ed un ruolo. Emblematicamente raffigura dai due mediatori: il russo Cernomyrdin, che ha avuto un ruolo chiave in questa vicenda confermando anche quanto fossero nel giusto coloro che hanno chiesto da subito un pieno coinvolgimento di quella federazione ed il finlandese Ahtisaari che sarà il presidente di turno dell'Unione Europea concluso il semestre tedesco. Un successo per l'Italia, che ha mantenuto in questi settantaquattro giorni una cifra di comportamento coerente e fortemente propositiva. Una cifra che può essere così riassunta: assunzione di responsabilità piena, lealtà dentro l'alleanza, impegno senza precedenti e senza con-

Sottosegretario, al punto in cui ci troviamo è possibile dire che è «scoppiata la pace?»

«Possiamo dire che le prospettive di pace siano ormai consolidate. Si tratta, adesso, di prestare attenzione a tutti gli aspetti particolari perché spesso è proprio nei particolari che si concentra le maggiori difficoltà. Ma con l'incontro tra le due delegazioni militari e l'apprezzamento che la Cina ha espresso rispetto al piano di pace, mi pare che la prospettiva ormai sia quasi del tutto sgombra. Si tratta di vedere quando comincerà il ritiro delle truppe serbe. Nel momento in cui si avrà la verifica di questo inizio si sospenderanno i raid che, tuttavia, già in queste ore diminuiscono ed esclusivamente indirizzati ad obiettivi militari».

Ma, comunque, già possibile fare un bilancio?

«L'esito che va configurando costituisce un successo per la Nato. Si è dimo-

Il  
Milosevic  
ha perso  
Ora il processo  
di stabilità va  
di pari passo con la  
democratizzazione



fronti nell'azione umanitaria, azione incessante nella ricerca di una pace giusta che garantisca la sicurezza. Questo ruolo, che ha portato al nostro paese attenzione e prestigio, ce lo siamo conquistato sul campo. È stata, infine, sconfitta la protervia ed il calcolo di Milosevic che è stato costretto ad accettare quello che settantaquattro giorni fa aveva considerato inaccettabile».

Al momento Milosevic è un sconfitto o ancora un possibile interlocutore?

«Milosevic ha perso. Si apre, adesso, una



Un gruppo di profughi kosovari al confine di Morina

A. Niedringhaus/Ansa

complessa partita. Si dovrà, infatti, procedere ad una straordinaria opera di ricostruzione (è già fissata per il 10 giugno in Germania la conferenza sui Balcani) e bisognerà lavorare con gli altri paesi dell'Unione ad un piano per il rilancio dell'intera area interessata dal conflitto. A questo progetto l'Italia parteciperà mettendo in campo l'idea di una legge speciale per i Balcani che prevede un piano di intervento che punta ad avvicinare il teatro balcanico all'Europa unita, attraverso un processo di integrazione che noi pensiamo possa avere tempi abbastanza rapidi. Ed è in questa idea di integrazione con l'Europa che va visto un progetto di stabilizzazione politica e democratica dell'area. L'obiettivo dell'iniziativa militare non è mai stato quello di rovesciare il governo di Belgrado, di abbattere Milosevic. L'obiettivo era quello di far accettare attraverso un uso legittimo e limitato della forza, quello che Belgrado non aveva accettato: nel rispetto dell'integrità della repubblica jugoslava un principio di autonomia per i kosovari che garantisca diritti e convivenza tra etnie diverse. Anzi Milosevic ha impegnato il suo esercito e le formazioni paramilitari in

una campagna di pulizia etnica e di massacri senza precedenti nel cuore dell'Europa, dalla fine della seconda guerra mondiale. Questo obiettivo con l'accettazione del piano di pace da parte del parlamento serbo, è stato pienamente raggiunto. Il tribunale dell'Avalluterà la responsabilità di Milosevic e della dirigenza serba, cosa che ha già cominciato a fare. Noi sappiamo che un processo di stabilità va di pari passo con un processo di democratizzazione dei governi e delle rappresentanze istituzionali. Questa è una direzione verso la quale andare. Siamo consapevoli che l'ultima parola su questo spetta al popolo serbo e ai cittadini della repubblica jugoslava».

Ora c'è il grande tema della ricostruzione. «Il teatro balcanico costituisce per l'Italia un'area di primaria importanza, di interesse strategico. Non è un caso che da anni abbiamo sviluppato un partnership particolare con l'Albania. Non è un caso che anche in questi giorni così difficili questo rapporto si sia potuto consolidare attraverso una straordinaria azione umanitaria. Non solo in Albania ma anche in Macedonia. Siamo pre-

senti in Bosnia. Non è un caso che il presidente Rugova sia giunto e sia ospite del nostro Paese, così come non è un caso che in queste settimane si sia costruito un rapporto molto profondo tra il popolo italiano e il popolo kosovaro. Quando si va nei campi si legge sulle facce dei profughi il profondo legame che li accomuna ormai agli italiani. Nel quadro degli interventi dell'alleanza, quello dell'Italia sarà, dunque, un intervento forte».

Ci sarà, dunque, uno strumento legislativo che faciliterà l'iter di questi aiuti? «Come dicevo prima, è nostra intenzione proporre una legge speciale per i Balcani per quanto riguarda l'intervento diretto dell'Italia nell'ambito della strategia complessiva dell'Europa. Abbiamo già cominciato a ragionarci nel governo e non c'è dubbio che nel momento in cui sarà formalizzata la pace questo diventerà uno dei principali impegni

La parola  
sul futuro  
politico della  
Serbia spetta  
ai cittadini  
di quel Paese

taceranno le armi? «Parteciperemo con le nostre truppe alla forza di interposizione che è previsto si disloci in Kosovo. Nel momento in cui ci avviaamo alla fine delle ostilità penso che bisogna riconoscere la capacità, la professionalità, l'equilibrio e la dedizione con le quali le forze armate italiane hanno affrontato questo conflitto con la consapevolezza che anche nel momento in cui si è fatto esplicito uso della forza, quell'uso era legato ad un'idea di forze armate portatrici di pace».

Quindi il nostro paese sarà in prima linea anche quando

taceranno le armi? «Parteciperemo con le nostre truppe alla forza di interposizione che è previsto si disloci in Kosovo. Nel momento in cui ci avviaamo alla fine delle ostilità penso che bisogna riconoscere la capacità, la professionalità, l'equilibrio e la dedizione con le quali le forze armate italiane hanno affrontato questo conflitto con la consapevolezza che anche nel momento in cui si è fatto esplicito uso della forza, quell'uso era legato ad un'idea di forze armate portatrici di pace».

### Bertinotti e Cossutta «Stop ai raid»

■ **«Malgrado una decisione così forte del Parlamento serbo, di adesione al piano di pace del G8, continuano i bombardamenti; trovo intollerabile che l'Europa non li faccia fermare», Bertinotti attacca i Quindici e guarda al dopo guerra: «Anche se si fermeranno i raid gli strascichi non finiranno presto. Purtroppo la tragedia rimane, contante vittime e un avvelenamento dei rapporti. La responsabilità di tutto questo peserà a lungo sulla Nato e sui governi europei». Quanto al mandato di cattura per Milosevic per crimini contro l'umanità, secondo Bertinotti «proprio la guerra finisce per rafforzare Milosevic che diventa inevitabilmente l'interlocutore per la pace».**

Anche Cossutta attacca la Nato. «È allucinante il pensiero che, quando la guerra dovrebbe essere finita, continuano ancora i bombardamenti. Speriamo che cessino e cessino per sempre». Lo ha affermato il presidente del Pcdi, Armando Cossutta, intervenendo ieri a Milano ad un appuntamento elettorale del suo partito. Secondo Cossutta la guerra è finita non solo per il fatto che Milosevic e la Jugoslavia «sono stremati», ma anche perché «gli americani non potevano più continuare la guerra dal momento che Italia e Germania, quindi l'Europa, avevano detto di no all'invasione di terra precludendo ogni possibilità di escalation militare. L'Italia ha svolto la sua parte per chiudere quest'agguato». Sul ruolo del suo partito Cossutta ha affermato: «Noi, che abbiamo pure patito immense sofferenze per essere dentro un governo che faceva la guerra, abbiamo contribuito a fare sì che il governo italiano avesse una posizione distinta e non si mettesse sull'attenti davanti alla signora Albright e al comandante della Nato». Sul tema della ricostruzione del Kosovo, il presidente dei comunisti italiani ha auspicato che le spese della guerra non cadano sul più deboli.

## Ricostruzione, è subito «guerra»

### Alleati divisi sul chi paga per risollevare la regione

LA SCHEDA

**Il 50 per cento della popolazione è caduta in povertà**

■ **DISTRUZIONI.** 50 ponti circa; tutti gli aeroporti civili; la principale stazione al suolo di tele-comunicazioni spaziali; la gran parte dei ripetitori Tv e alcune centrali telefoniche; i serbatoi di petrolio e gas; l'80% delle imprese; gran parte dell'industria pesante. **EFFETTI MACROECONOMICI.** Riduzione drastica dell'attività economica in conseguenza della penuria di materie prime, di problemi di trasporto e della caduta dei commerci. Nei primi 4 mesi del 1999, prima dei bombardamenti, l'attività economica si era già molto ridotta; si stima che, dopo due mesi di guerra, è al 60% degli indici del 1998.

Prima degli attacchi il salario medio era di 100\$ al mese. Il reddito medio di una famiglia di 3,3 persone era di 250 \$. Dopo gli attacchi la riduzione oscillava fra il 20 e il 30%. Il consumo è invece caduto soltanto del 10-15%, perché la popolazione ha utilizzato i risparmi e non ha pagato le bollette. Ma si prevede che, nei mesi a venire, il consumo crollerà del 60% e che il 45-50% della popolazione vivrà al di sotto della soglia di povertà (era il 20% prima della guerra).

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Un Paese in ginocchio, piegato da sette anni di sanzioni e da 10 settimane di bombardamenti; una regione sconvolta da esodi biblici e deportazioni di massa. Un «piano Marshall» da oltre duemila miliardi di lire solo in aiuti finanziari e umanitari immediati per i Paesi limitrofi al Kosovo. Un'economia, quella jugoslava, che per ritornare ai livelli del 1989 avrà bisogno di decine di anni e di un'iniezione di capitali da migliaia di miliardi. Ed ancora: un'Alleanza che comincia a dividersi intorno al più classico degli interrogativi: chi paga? Il «dopoguerra» nei Balcani è già iniziato. E si preannuncia denso di insidie e di polemiche. «La partita della ricostruzione sarà molto combattuta, questo è certo», dice a l'Unità un diplomatico di consumata esperienza nella tormentata aerea balcanica.

Le cifre, innanzitutto. Ai Balcani, rende noto in un dettagliato rapporto il Fondo monetario internazionale, scivoleranno 1.300 miliardi di dollari, in aiuti finanziari e umanitari diretti, per far fronte alle conseguenze economiche del conflitto. «La crisi del Kosovo - sottolinea il documento del Fmi - avrà un forte impatto negativo sulla crescita nella maggior par-

te dei sei Paesi colpiti», cioè Albania, Romania, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia e Macedonia. Circa 1,1 miliardi di dollari saranno necessari per coprire «i buchi» nel bilancio dei sei Paesi, ed altri 236 milioni di dollari in assistenza ai profughi. Ma il grosso della «partita», con inevitabili implicazioni politiche, si giocherà in Jugoslavia. Un Paese distrutto, dove più del 50% della popolazione vive oggi sotto il livello di povertà: prima della guerra era il 20%. «La ricostruzione delle infrastrutture economiche jugoslave comporterà uno sforzo considerevole, di lunga durata e costerà decine di miliardi di dollari», avverte la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa. Fonti attendibili calcolano in 240 mila miliardi di lire il «costo-distruzione» per l'economia serba prodotta dai bombardamenti Nato. Prima della guerra - ma dopo sette anni e mezzo di sanzioni internazionali - l'organismo di ricerca del G-7 stimava che la Jugoslavia avrebbe avuto bisogno di 29 anni di tempo per tor-

■ **I MILIARDI CONTESI**  
L'Italia rivendica un peso nella ricostruzione all'altezza dell'impegno avuto nel conflitto

re al livello di prosperità che aveva nel 1989. Oggi, secondo le stime del think tank, senza sostanziali aiuti internazionali, servirebbero 45 anni. I costi per la ricostruzione del Paese dopo dieci settimane di bombardamenti della Nato si aggirano, secondo il Commissario europeo per gli affari monetari, De Silguy, attorno ai 30-35 mila miliardi di lire. E non ci sono solo i costi della ricostruzione materiale: il problema è anche quello di un'economia già collassata e che il conflitto militare ha ulteriormente indebolito, fino all'«annientamento». Secondo alcuni esperti del Fmi, il prodotto interno lordo della Serbia quest'anno potrebbe scendere del 30%. Così come i salari, mentre altri 600 mila persone hanno ingrossato le fila dell'esercito di disoccupati che, prima della guerra, contava già un milione di «reclute».

«La stabilità dei Balcani non può reggersi su una Serbia emarginata e ricacciata nel Medioevo», insiste la nostra fonte diplomatica. Ricostruire, dunque, è innanzitutto un imperativo politico per l'Europa. E qui cominciano i problemi. La «guerra» della ricostruzione è iniziata. Ed è combattuta a colpi di dichiarazioni, di «avvertimenti», e vede in «prima linea» tutti i leader politici dell'Alleanza. Ad accendere la miccia è il cancel-

liere tedesco Gerhard Schröder: «Tutti gli europei, non solo i tedeschi - afferma Schröder in un'intervista al settimanale "Der Spiegel" - devono mettere mano ai soldi per lo sviluppo dei Balcani. Adesso è arrivata l'ora di spiegare non solo a parole che vogliamo aiutare i profughi». Il messaggio è chiaro: la ricostruzione non poggia solo sul marco tedesco. Chi paga, dunque. Ma, anche, chi be-



neficierà delle migliaia di miliardi destinati al «Piano Marshall» per i Balcani. Quali aziende ricostruiranno il devastato sistema logistico e delle infrastrutture serbe, chi rimetterà in piedi il sistema delle telecomunicazioni, le centrali elettriche, la maggior parte degli impianti industriali rasi al suolo dai bombardieri Nato.

Lo scontro, anche su questo fronte, è aperto. Si consolidano le

alleanze manifestatesi nel corso del conflitto e che restano in piedi anche nella fase della ricostruzione: Londra e Washington, da un lato, Roma, Berlino e Parigi, dall'altro. In campo scendono anche le organizzazioni imprenditoriali. Nella ricostruzione dei territori jugoslavi colpiti dalla guerra l'Italia dovrà avere voce in capitolo», proclama il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, secondo il quale «un Paese come il nostro che ha sopportato sforzi notevoli in questa guerra dovrà pesare e molto nella ricostruzione». Ragionamento pienamente condiviso da Palazzo Chigi. «Dobbiamo contare per ciò che abbiamo dato», è il succo dei messaggi lanciati ai partner europei, e in questo conflitto l'Italia «ha dato molto, sia nello sforzo bellico che nell'assistenza umanitaria ai profughi». Le «armi» sono state affilate. Il governo, annuncia il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino, sta approntando una legge speciale per il finanziamento della ricostruzione della Jugoslavia con «un impegno diretto del nostro sistema economico e imprenditoriale». Un impegno commisurato al ruolo che l'Italia ha giocato e intende giocare nei Balcani, perché, ricorda ancora Fassino, «il nostro è il Paese europeo più proiettato in questa area».

